

Architettura e ideologia. Frammenti di riflessioni

di Hector Jacinto Cavone Felicioni

Ho prestato attenzione all'iniziativa culturale di Italia Nostra e alla cura del presente volume, perché penso che è sempre bene mettere in luce la relazione tra professionalità e opere belle e durature nell'ambito delle ideologie imperanti.

Ma per aver ben precise prospettive ideologiche, sempre preziose nel dare buon sostegno ad ogni pratica, è inevitabile, data l'occasione e l'argomento, tener presente, non solo l'orizzonte ideologico e morale dell'autore che si celebra, che faceva da contro altare al suo impegno professionale, ma anche l'opinione di insigni maestri dell'architettura su alcuni principi di ordine generale inerenti il dibattito disciplinare svoltosi in Italia negli ultimi decenni, a cui Italia Nostra si è sempre interessata.

Poteri e regimi hanno sempre segnato il modo di costruire edifici e città. L'ultima traccia del come una concezione del potere guida la mano di un architetto, è stata nel Novecento italiano il fascismo.

Oggi, però, i detentori del potere non sono immediatamente visibili e spesso dirigono il processo di urbanizzazione del territorio attraverso strategie individuali, senza che, a volte, la pubblica amministrazione, ai diversi livelli, sia capace, parafrasando Bernard de Mandeville, di tradurre i "vizi privati" in "pubbliche virtù"¹.

La contemporanea assenza di limiti sociali, ambientali e culturali, voluta al fine di permettere la massima libertà operativa, appare la chiave deludente del nostro presente.

D'altro canto, il concetto di limite, in architettura, è importante. Contrariamente a molti architetti, costruttori e amministratori che pensano ad una progettazione di opere collocabili ovunque, credo che l'attacco a terra, il fondarsi in un luogo, sia un elemento di estrema importanza, che non è solo sovrapposizione al paesaggio ma rapporto con esso, e deve essere risolto in senso progettuale.

Noi pensiamo sia necessario contrapporre alle proprie preferenze, spesso effimere, una razionale motivazione delle scelte, e quindi il rigore e la precisione del comportamento di fronte ai problemi del progetto.

Bisogna guardare di nuovo alla città come luogo deputato per ritrovare la propria identità e le proprie radici, evitando "smarrimenti" dietro operazioni di "moda" e dietro qualsiasi logica consumistica, che potrebbero creare un divorzio tra la città e l'architettura.

Da qualche tempo, infatti, molti progettisti, già liberatisi nella pratica dallo "stile" proprio dell'architettura tradizionale, hanno dichiarato un aperto disinteresse ad un linguaggio organizzato, ritenendolo un impedimento alla concretizzazione della propria creatività. Così oltre a ignorare il contesto ambientale, sociale e culturale in cui si opera, si ignora anche il senso dell'adottare un linguaggio comune con altri.

La fatica intrapresa col presente volume, dedicato al nostro Bartoli, costituisce un'esperienza interessante, anche perché consente di osservare in profondità il significato che architetti e ingegneri hanno voluto attribuire ai loro edifici nel passato. Tutto questo significa conoscere storia, cultura e tradizioni dei luoghi in cui viviamo.

¹ U. A. PADOVANI, A. M. MOSCHETTI, *Grande antologia filosofica*, C. Marzorati, 1954

Noi non cerchiamo in essi modelli da copiare, quanto piuttosto miriamo ad apprendere qualcosa da loro, al fine di *acquistar pari o maggior lodi*, come scriveva appunto l'Alberti nel suo "De re aedificatoria"².

D'altra parte sembra adottare lo stesso criterio, in alcune sue opere, anche Bartoli, ispirandosi sì all'architettura del ventennio, ma riconquistando la tradizione in modo più vitale, perché egli operava attraverso la memoria invece che attraverso l'ideologia. In questo senso Bartoli potrebbe essere considerato quasi un precursore equilibrato del concetto di elementarità architettonica, teorizzato da Aldo Rossi nella sua "autobiografia scientifica"³.

Questa operazione, comunque, fa parte del doveroso tentativo di inserimento comparativo degli autori locali nel grande fiume della cultura architettonica nazionale, sia pure nei limiti del possibile.

A tale proposito, ci piace qui ricordare una delle opere più significative di Bartoli, La Casa del Balilla, oggi conosciuta come Casa dello Sport, dove egli, pur ereditando il progetto dal più famoso Enrico Del Debbio, reperendo spazi di autonomia e di libera ricerca, lo modifica, rivitalizzandolo e adattandolo alla sua sensibilità di rispetto della tradizione, senza cadere nell'orgoglio di una eccessiva modestia che avrebbe potuto trasformarsi in retorica della semplicità.

Stando così le cose, si potrebbe concludere che coloro che fanno riferimento, sia pure in forma teorica, all'architettura del Regime, possano avere qualche ragione. Così come siamo convinti dell'esattezza della diagnosi gregottiana circa "la decadenza dell'architettura italiana", da noi in qualche modo sottolineata, che ha avuto origine (così suonano le sue parole) *dal disinteresse mostrato nei suoi confronti dalle istituzioni e dall'incapacità del dibattito italiano di individuare serie alternative a questa situazione di abbandono*⁴.

Questo volume vuole, quindi, essere, non solo, un contributo alla conoscenza di quegli edifici e quelle strutture urbanistiche della nostra città, modellati sulla base dell'ideologia del tempo, ma anche uno stimolo alla ragionevolezza costruttiva da proporre come antidoto; antidoto che Franco Purini *identifica nella possibilità di usare i limiti stessi di cui l'architettura italiana soffre, come altrettante occasioni per costruire una sua maggiore riconoscibilità e definire un suo ruolo preciso*⁵.

2 L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, I, 9, Firenze, 1485

3 A. ROSSI, *Autobiografia scientifica*, Il Saggiatore, Milano, 2009

4 V. GREGOTTI, *La decadenza dell'architettura italiana*, in "Casabella", n. 580, 1991

5 F. PURINI, *La misura italiana dell'architettura*, Editore Laterza, Bari-Roma, 2008